

Mediterranean Missing. La gestione delle salme a Lesbo e in Sicilia, Report 2016.

Il gruppo di ricerca europeo *Mediterranean Missing. Understanding the Needs of Families and the Obligations of States* ha pubblicato sul sito www.mediterraneanmissing.eu il report di agosto e settembre 2016 sul trattamento delle salme dei migranti e la loro identificazione a Lesbo e in Sicilia. Esso ha visto il coinvolgimento del *Centre for Applied Human Rights (CAHR)* dell'Università di York, *l'Institute for the Study of Conflict Transformation and Social Justice (IS-CTSJ)* presso la Queen's University di Belfast, e *l'International Organization for Migration (IOM)*. Condotta tra settembre 2015 e l'estate di quest'anno, la ricerca si è posta come finalità non solo la raccolta di dati e l'intervista dei principali attori coinvolti a Lesbo e in Sicilia, ma anche l'individuazione di linee operative opportune per prestare soccorso ai migranti, per la custodia delle salme e la loro identificazione in modo efficace.

In particolare, la gestione delle salme è un problema sommerso, ma reale e drammatico per le famiglie di chi soccombe nella traversata del Mediterraneo. Di fatto gli strumenti stanziati per l'emergenza umanitaria nel confine meridionale d'Europa sono essenzialmente finalizzati alla sicurezza del confine stesso e non al soccorso di vite umane. I ricercatori illustrano come non esista, nella comune prassi – ad eccezione di alcuni episodi virtuosi – una procedura standard di gestione delle salme, di raccolta di dati post-mortem, di archiviazione degli stessi e di accoglienza e supporto dei famigliari che ricercano i propri cari dispersi. All'opinione pubblica è nota soltanto la punta dell'iceberg di una spirale di sofferenza generata da un labirinto burocratico, un sistema organizzativo denso di falle, di azioni scollegate, privo di strumenti e linee guida univoche per fronteggiare quest'emergenza.

A Lesbo, tra il 2015 e la metà del 2016 si sono contate 6.600 vittime alle quali occorre aggiungere un numero indeterminato di morti non registrate; nei picchi di affluenza le accoglienze sono state 3.000 al giorno. In queste situazioni le morti passano in secondo piano. Ma dietro a ciascun decesso c'era una persona con legami affettivi; per ciascuna persona scomparsa c'è una famiglia spezzata che la ricerca. A fronte di questo problema umanitario le istituzioni governative e le ONG in campo rispondono con un intrico di diversi approcci che spesso non risultano efficaci nell'aiutare le famiglie di un disperso a ottenere informazioni utili per rintracciarlo o nel delicato momento di riconoscimento della salma tra i molti non identificati.

Mediterranean Missing ha coinvolto 84 famiglie, provenienti da vari paesi (Tunisia, Siria, Iraq, Palestina, Egitto), che non hanno ricevuto alcuna informazione sui loro cari scomparsi. Questa condizione di incertezza è più stressante di una notizia definitiva, poiché lascia in sospeso, non è risolta e genera uno stato d'ansia, di stress post-trauma e per un periodo prolungato; le donne che hanno perso i mariti ne risentono doppiamente poiché sono costrette a vivere un mutamento improvviso e drammatico del loro ruolo familiare e sociale in culture in cui la figura maschile è spesso vista come capo-famiglia e principale, se non unica, fonte di reddito; in que-

sta condizione di incertezza, le donne devono provvedere, in assenza del marito, alla gestione e al mantenimento della famiglia, senza più alcun sostegno.

La ricerca ha evidenziato come le falle nella gestione delle operazioni di accoglienza dei migranti e di custodia delle salme da parte dell'Unione Europea e dei singoli Stati sia un problema essenzialmente politico. Il programma Frontex, ad esempio, nato nel 2004, ha come obiettivo principale la gestione del rimpatrio di chi ha richiesto asilo senza successo. Con la recente Agenda Europea sulle Migrazioni sono stati stanziati per Frontex dei fondi ulteriori per l'identificazione delle reti criminali nel contesto mediterraneo. *Mare Nostrum*, lanciato dall'Italia per il soccorso di migliaia di migranti nel 2013, non ha ricevuto il sostegno dei membri dell'Unione Europea poiché era percepito come "pull factor". Al contrario, *Triton*, nato in sostituzione di *Mare Nostrum*, nel 2014, non è solo un programma finalizzato al salvataggio umanitario, ma si impegna ad aumentare anche la sorveglianza dei confini e a controllare il traffico di esseri umani. In definitiva il focus di questi programmi è soprattutto sulla sicurezza e sulla sorveglianza dei crimini ai confini meridionali dell'Unione Europea. Eppure la legge internazionale per i diritti umani riconosce la protezione del diritto alla vita, la necessità di investigare sulle morti non naturali, il diritto alla vita in famiglia e la protezione dei minori. Pertanto gli Stati hanno il dovere di identificare le salme, ricercare i dispersi e soccorrere i migranti.

A queste macro-organizzazioni e all'istituzione europea, occorre affiancare le realtà dei singoli Stati, mete principali del flusso di migranti e, in particolare, le micro-realtà dell'isola di Lesbo e di Sicilia, per realizzare la complessità dell'emergenza umanitaria e riflettere sull'esigenza di un'azione concreta e corale.

L'isola di Lesbo è la sponda europea più a portata di mano per chi proviene dalla Turchia, separata da un muro di acqua salata tra i più insidiosi; è stata la meta privilegiata di 590.000 rifugiati tra il 2012 e il 2016: vale a dire più di sei volte la popolazione dell'isola; dal 2014 si contano 9.969 morti ai quali si somma un numero imprecisato di vittime mai ritrovate. La Grecia è stata stravolta, negli ultimi anni, da una crisi economica e un forte indebolimento delle istituzioni statali che ha prodotto ben poche risorse per affrontare quest'emergenza. Questo senso di vuoto politico non ha potuto, quindi, evitare che si verificasse una moltiplicazione di attori umanitari senza una vera e propria cooperazione. Organizzazioni no-profit sono fiorite sull'isola, così come gruppi più o meno informali di volontariato: reti circoscritte che, purtroppo, non dialogano tra di loro, con il risultato finale di un sistema caotico in cui le famiglie delle vittime naufragano.

In Sicilia ci sono attori statali e non statali deputati all'accoglienza dei migranti: nel primo caso i Carabinieri, la polizia giudiziaria, la polizia di Stato e la Procura. Anche qui le varie competenze non sono spesso chiarite e manca un vero e proprio coordinamento. Inoltre, le indagini sono per lo più finalizzate all'identificazione degli scafisti per perseguire il crimine di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. Di conseguenza anche le autorità italiane lasciano in secondo piano l'informazione e il coinvolgimento delle famiglie degli scomparsi, pur trattandosi di un dovere dello Stato secondo il diritto umanitario internazionale. Eppure le famiglie sono una preziosa fonte di dati ante-mortem, necessari per l'identificazione delle vittime; spesso, però, anche la gestione dei dati post-mortem è fallimentare:

gli effetti personali della vittima, fotografie che recava con sé, telefoni cellulari, documenti, ecc., sono spesso abbandonati sul luogo di ritrovamento; le foto delle salme da parte delle autorità preposte alla raccolta dati post-mortem sono irriconoscibili, perché realizzate in fretta senza un vero e proprio protocollo.

È da considerare, inoltre, un altro fattore ostacolante il ricongiungimento della famiglia al congiunto scomparso, ossia il collasso delle istituzioni dei paesi di provenienza, ad esempio la Siria, l'Afghanistan, l'Iraq, l'Eritrea. Teatri di guerre e di crisi politiche ed economiche senza fine; o istituzioni statali che non riconoscono i propri migranti, perché non accettano la loro fuga dal paese d'origine. Coordinare le prassi di raccolta e custodia delle salme è fondamentale per ridurre le difficoltà di ricongiungimento delle famiglie con i propri defunti.

Le conseguenze dell'assenza di una politica di coordinamento, di prassi non standardizzate, si concretizzano quando i parenti, giunti sull'isola per cercare i propri cari dispersi, si trovano in un mare di incertezza: a chi devono rivolgersi? Le interviste qualitative hanno evidenziato la totale arbitrarietà dei casi e una sostanziale diversità di trattamenti. Spesso i parenti sono accolti dall'ufficio della Guardia Costiera greca, a Lesbo, un ufficio talvolta privo di interpreti o di medici, psicologi, figure necessarie ad assistere le famiglie nella pratica di riconoscimento. Non ci sono strumenti idonei per la conservazione delle salme, né chiare istruzioni per la raccolta dei dati dei defunti in Sicilia. Un medico forense di Lesbo con contratto a termine ha raccolto per iniziativa personale i dati principali delle salme a lui pervenute. Tuttavia il filo che lega la vittima ai parenti, poiché dipendono dall'iniziativa del singolo, è sottilissimo. Esiste una prassi consolidata di identificazione delle vittime di disastro dell'Interpol: si tratta di una forma standard di raccolta dati post-mortem. Eppure, non sempre essa è stata adottata. Un caso di efficienza si è verificato nel contesto dei naufragi in Italia nell'ottobre del 2013, quando l'*Identification Disaster Victim* dell'Interpol è stata messa in atto. I ricercatori, dunque, mettono in luce come esistano anche casi di buone pratiche. Il problema, tuttavia, sono il mancato coordinamento e uniformazione delle prassi a livello centrale.

È vero anche, però, che per stabilire metodi standard e un serio coordinamento degli attori coinvolti, servono finanziamenti. Non si può negare la sproporzione tra l'emergenza umanitaria e le forze e le risorse effettive in campo. A monte del mancato riconoscimento del diritto di un defunto all'identità e del diritto di una famiglia di avere notizie su un proprio caro disperso, vi è una lacuna nelle scelte operative dei singoli Stati e, soprattutto, dell'Unione Europea. Come *Mediterranean Missing* evidenzia, è necessaria un'azione politica, una presa di posizione da parte delle istituzioni, e dell'Unione Europea in primis, nel modo di condurre questa operazione umanitaria. Si è visto come i tagli ai programmi di soccorso attuali sia focalizzato essenzialmente sulla sicurezza del confine. Le autorità preposte sono di fatto figure deputate alla sicurezza, come la Guardia Costiera o i Carabinieri, e non formate per il soccorso. Occorre un programma univoco, con procedure standard, finalizzato all'accoglienza dei sopravvissuti e delle famiglie dei dispersi, che si occupi della cura e della conservazione delle salme e della ricerca di una loro identità mediante la costruzione di una rete internazionale per la gestione dei dati sui dispersi. Per questo possiamo dire che i risultati di *Mediterranean Missing* devono essere visti come un punto di partenza per un cambiamento nell'attuale gestione

delle cose. Si tratta di un'indagine fondamentale che porta alla luce un problema di fondo – organizzativo, politico ed etico – nella conduzione di questa emergenza umanitaria, e di un'analisi che non può esaurirsi in una mera rielaborazione di dati, ma deve concretizzarsi in azione.

Chiara Corazza